

—| Quel vecchio, caro libro |—

MICHELE SERRA

QUEL VECCHIO CARO LIBRO

MICHELE SERRA

PER convincerci ad amare i libri, ci raccontano in genere ottime e leggerissime cose sul piacere della lettura. A costo di omettere che molti libri, anche bellissimi, sono duri come i più della vita — altro che vacanza — e pur di tradirli si andrebbe volentieri a giocare a biliardo. Mai riuscito a finire Musil, per esempio. E non è che me ne vanti. Semplicemente mi ha sconfitto, e bisogna saper perdere.

C'è una qualità del libro, piuttosto, sulla quale riflettiamo di rado. Ed è la sua quasi sbalorditiva raffinatezza tecnologica.

SEGUE A PAGINA 17

(segue dalla prima pagina)

UNA qualità che ci permette di dire che da oggi, regalando il primo di cinquanta romanzi, questo giornale mette nelle mani dei suoi lettori il più evoluto, avveniristico gadget tecnologico fin qui concepito dall'uomo.

In pochi centimetri quadrati, e per due o tre etti di peso, troviamo il precipitato di secoli interi, e di miliardi e miliardi di neuroni (quelli dell'autore, quelli degli autori dei libri letti dall'autore e via via...). Fin qui, sarebbe ancora niente: ci sono oramai, in giro per il mondo, contenitori elettronici di parole, musica, immagini, anche parecchio più piccoli, sottili e leggeri di un libro. E in grado di custodire enciclopedie intere. Solo che hanno bisogno di hardware. Cioè di un supporto per decifrarli. E hanno bisogno di alimentazione: batterie, corrente elettrica, e nel secolo ventiduesimo magari l'energia organica predetta da quel matto di Reich, che avrà comunque bisogno, anche lei, del suo bravo accumulatore...

Il libro no. L'hardware del libro è il lettore. Una volta che lo reggi tra le mani, non hai bisogno di cliccare, connettere, accendere niente. Puoi aprirlo su un'isola deserta e sul cocuzzolo di una montagna. Portartelo in tasca ovunque dimenticando spine, spinotti, password, tutto. Basta la luce del sole o di una miserabile lampadina, basta lo sguardo umano («è lo sguardo della lucerna del corpo», Matteo) e la scrittura si illumina.

Un eventuale documentario televisivo sul «meraviglioso mondo del libro» zoomerebbe, a questo punto, sulla formidabile materia prima che ha consentito una così perfetta miniaturizzazione, e trasportabilità, dell'umano. La parola. Apprendo per esempio «L'uomo senza qualità», tanto per onorare il senso di colpa, a una pagina a caso tra quelle ancora intonse, la 351, e

selezionando sempre a caso, per esempio, la parola «borghese», scopriamo che è lunga 12 millimetri e alta un millimetro e mezzo. Molto meno di una spilla da balia, meno di un centesimo di euro, più o meno quanto mezzo cerino. Se pensate a quante cose contiene quell'infimo frammento tipografico — quanti concetti, quanta ideologia, quanta antropologia, e pure quanti scannamenti — vi renderete conto che la scrittura ha già operato, e da qualche migliaio di anni, un'inimitabile, potentissima compressione del sapere e delle passioni in pochissimo spazio. In un chip già

rupestre, poi ligneo, poi cartaceo, oggi elettronico, che era però già perfetto all'alba dei secoli, e non è cambiato poi molto.

Tutto questo per dire che l'inferiority complex del vecchio libro di carta e inchiostro, nel mezzo dell'assedio dei contenitori elettronici, andrebbe parecchio sdrammatizzato. Se non ribaltato. L'atto di mettere un libro in valigia,

o nella tasca del giaccone, è modernissimo. E i pro e i contro della lettura (attività immutabile da eventuali mutamenti di medium che difficilmente, comunque, riusciranno a essere più agili e compiuti del libro di carta) dipendono solamente da noi, perché il gomito della scrittura può essere srotolato solamente dalla mente del lettore — non da altro.

Un Hesse o un Márquez o un Bulgakov su schermo a cristalli liquidi o su onde telepatiche (ci arriveremo, ci arriveremo) rimarrà sempre un Hesse, un Márquez o un Bulgakov, rimarrà quel preciso tracciato di segni corrispondente a quella costruzione di pensiero. Il problema di non riuscire a leggerlo fino in fondo, oppure di riuscire a venirne trionfalmente a capo, sarà sempre l'esclusivo problema di quel precario eppure potente hardware che noi siamo, il lettore. E almeno quello, abbiate pazienza, non poteva essere fornito in omaggio dalla «Repubblica».

In pochi centimetri quadrati e pochi etti troviamo il precipitato di secoli interi e di miliardi di neuroni